

ELISA MARAZZI, Libri per diventare italiani. L'editoria per la scuola a Milano nel secondo Ottocento, Milano, FrancoAngeli, 2014, 331 p.

Il libro di Elisa Marazzi si inserisce a pieno titolo in quel filone di studi sulla storia dell'editoria scolastica ed educativa che negli ultimi quindici anni ha analizzato in profondità un ambito di ricerca prima solo sporadicamente indagato.

Nella particolare geografia editoriale, dopo la pubblicazione dei “grandi atlanti”, rappresentati dai repertori *Teseo e Teseo '900* curati da Giorgio Chiosso, e degli studi sulle realtà torinese e fiorentina, mancava un lavoro analitico – almeno per quanto riguarda il secondo ottocento – sul polo milanese, l'altra capitale dell'editoria per la scuola. Marazzi colma questa lacuna, e lo fa con un libro dalla scrittura piana e scorrevole, molto documentato e arricchito da un indice sistematico in cui è possibile ritrovare i nomi di persone, istituzioni, associazioni, collane, testate e, naturalmente, editori, questi ultimi con relativa sotto suddivisione tematica.

Il filo rosso che collega idealmente i vari capitoli del volume è, come suggerisce il titolo stesso, il contributo alla formazione dell'identità nazionale apportato dagli editori milanesi attraverso le proprie pubblicazioni. L'attenzione è quindi posta maggiormente sulle linee editoriali e le strategie commerciali, anche se non manca la ricostruzione delle vicende dei principali marchi quali Antonio Vallardi, Trevisini, Giacomo Agnelli e Carrara.

Furono anni decisivi per l'intero settore, quelli del secondo ottocento, che videro la progressiva trasformazione della figura del tipografo in quella più matura dell'editore, spesso dotato anche di stabilimento per la stampa. In realtà solo le ditte più importanti cominciarono allora a gestire tutta la filiera del libro, dalla compilazione alla stampa, dalla distribuzione alla vendita nelle varie succursali aperte nei principali centri del Paese. Analogamente si posero allora le basi per un'evoluzione dello stato giuridico delle imprese, che passarono a forme societarie più complesse rispetto alle singole ditte individuali. Fu tuttavia solamente nel nuovo

Copyright © FrancoAngeli

N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

secolo che la maggioranza degli editori si aprì all'ingresso di capitali e strinse forti legami con il mondo bancario, abbandonando quel carattere artigianale di matrice ottocentesca.

L'arco cronologico indagato nel saggio si rivela dunque estremamente interessante, in quanto fase di transizione da un modello di antico regime alla sua evoluzione imprenditoriale novecentesca, un'epoca in cui convissero tipografi per conto terzi ed editori nazionali come Treves e Sonzogno.

Uno degli emblemi della eterogeneità del panorama editoriale milanese fu probabilmente la differente concezione della collana, cui l'autrice dedica un intero capitolo. Sulla scorta della ricostruzione dei cataloghi, Marazzi confronta le collezioni scolastiche degli editori meneghini, rilevando come spesso essi fecero un uso improprio di questa modalità di pubblicazione. Non di rado, infatti, la collana fu intesa come un contenitore per ordinare testi già pubblicati, senza rispondere a una chiara logica editoriale o a un progetto culturale. In alcuni casi mancarono addirittura quegli elementi formali che potessero far pensare a una serialità: aspetti materiali come una copertina o un formato comune, ad esempio. Solo nel caso di alcune pubblicazioni parascolastiche (amena lettura, libro premio, bibliotechine di classe), uniformi per contenuti e stili, è stato riscontrato un carattere in genere omogeneo.

In buona sostanza, anche nel caso di editori affermati come Vallardi, le collane ottocentesche appaiono «più funzionali a porre ordine all'interno del catalogo che a creare prodotti editoriali originali». Tra i vantaggi cui dava luogo la suddivisione della produzione in collezioni vi era infatti la possibilità di organizzare la produzione, anche al fine di proporre una promozione pubblicitaria più incisiva e mirata. E proprio le ragioni di carattere commerciale sembrano essere il fine ispiratore di operazioni al limite della trasparenza, in cui la scarsa consapevolezza delle potenzialità delle raccolte si mescolò alle speculazioni di chi vi individuò un mezzo di più facile smercio librario.

Di notevole interesse risulta anche il capitolo dedicato ai libri di premio, una categoria ibrida, a metà tra i testi di lettura in classe e la letteratura per l'infanzia e il cui uso didattico spurio è stato il tratto caratteristico per tutto il secondo Ottocento. E lo fu a maggior ragione in Italia, paese in cui la letteratura giovanile faticò a lungo prima di rompere le catene del moralismo ottocentesco un po' bacchettone, che molto concedeva alla formazione morale e poco alla dimensione fantastica e ludica (celebri sono rimasti i giudizi di disapprovazione profertisi nel 1883 da una commissione ministeriale sulle opere di Collodi, scritte «in stile così gaio, e non di rado così umoristicamente frivolo, da togliere ogni serietà all'insegnamento»).

L'ultima parte del volume è riservata all'analisi delle diverse strategie di integrazione tra editoria libraria e stampa periodica, nella fattispecie magistrale e didattica. I periodici costituirono infatti un'ottima vetrina per pubblicizzare i cataloghi e per fidelizzare i lettori, ragione del progressivo interesse da parte degli editori nell'acquisizione delle principali testate. Il *feuilleton* ne rappresentò il simbolo, in quanto capace di abbattere i costi di pubblicazione: un unico testo poteva uscire a puntate in rivista e poi essere raccolto in volume e viceversa.

Pubblicare nei periodici materiali già disponibili presso la casa editrice se da un lato consentiva di diminuire le spese, dall'altro fungeva anche da canale promozionale. E le riviste scolastiche furono un grande contenitore di pubblicità più o meno occulte, dalle segnalazioni in terza di copertina alle inserzioni, dalle recensioni ai testi della casa ai riferimenti all'interno dei racconti a libri e sussidi di produzione propria. Non mancarono tuttavia esempi più maturi di questa strategia integrata libro/rivista. Si trattò di quei casi in cui un gruppo redazionale formato da uomini di scuola e personalità affermate nel mondo degli studi pedagogici dirigeva la rivista e collaborava con la casa editrice, condensando in un unico progetto, commerciale e didattico, la propria attività e rendendola identificabile presso il lettore. Ma questi casi risultarono essere una minoranza, mentre più spesso si preferì, per mancanza di mezzi o di una strategia a largo raggio, la scorciatoia rappresentata dalla trasformazione delle riviste in una sorta di bollettini editoriali.

In conclusione, appare sfumato nel secondo ottocento il confine tra progetto culturale e logiche commerciali e di non semplice lettura. Gli editori scolastici più accorti, pur mantenendo il mercato quale principale regolatore della produzione, svolsero un ruolo culturale rilevante, contribuendo non solo alla formazione degli italiani, ma anche alla diffusione di pratiche didattiche e di un'idea di educazione ben precisa. La ricerca di Marazzi rappresenta un significativo contributo all'analisi di queste pratiche, fornendo chiavi di lettura interessanti e documentate. L'auspicio è che l'indagine possa essere ben proseguita anche per il primo novecento, quando la figura dell'editore visse un'ulteriore fase di profondi mutamenti.

Fabio Targhetta